

*IL RUOLO EUROPEO NELLA CRISI BALCANICA:
ESPERIENZE E PROSPETTIVE*

*Jože Pirjevec
Università di Trieste*

In un articolo sulla Bosnia apparso, nell'agosto 1993, sulla rivista "Die Zeit", il noto giornalista tedesco Theo Sommer scriveva : "La felice conclusione della guerra fredda convinse troppo facilmente molti contemporanei che tutti i problemi erano stati superati. Ma non è così. Il nuovo mondo è un brutto mondo di scontri etnici, di rivalità religiose e conflitti razziali. Non ogni conflitto, tuttavia, è pericoloso per l'Europa, per l'Occidente. Quel che sta succedendo nell'ex-Jugoslavia non ha conseguenze immediate per le altre aree calde; le loro esplosioni vulcaniche hanno origini autonome. Se fosse vero che dopo la guerra del Golfo un fermo intervento può scongiurare coloro che intendono creare delle difficoltà, Milošević dovrebbe essere ormai domato. Ma ciò non è successo, il che significa che l'affermazione non è corretta. E a prescindere da ciò, egli non è un altro Hitler; la descrizione apocalittica della guerra civile jugoslava è del tutto fuorviante". ("Die Zeit", 13.VIII.1993)

Quest'opinione, espressa in un momento in cui sembrava che i serbi stessero per vincere la guerra in Bosnia-Erzegovina, appare assai significativa nel suo cinismo "realpolitico", fondato sul presupposto che il mondo esterno non dovesse occuparsi di ciò che vi stava accadendo. Gli anni precedenti e quelli successivi, a cominciare dall'esplosione della crisi jugoslava del 1991 per finire con gli accordi di Dayton del '95, testimoniano del resto quanto anche giornalisti famosi ed esperti possano sbagliarsi. Infatti, sarebbe difficile trovare, nella storia degli ultimi decenni, un evento politico che abbia suscitato in tutto il mondo tante passioni, e coinvolto nel suo corso tanti soggetti, come il conflitto in Bosnia-Erzegovina, dato che nessuna entità internazionale di qualche importanza rimase assente dalla ribalta, su cui i popoli jugo=

slavi inscenarono la loro tragedia. Ciò appare tanto più straordinario, ove si consideri che la guerra bosniaca —a differenza di quella del Golfo— non toccava gli immediati interessi economici e geo-politici delle grandi potenze, ma si svolgeva in un paese lontano e sconosciuto —per parafrasare Chamberlain— per ragioni che il mondo esterno aveva difficoltà a comprendere. Cos'era, infatti, questo conflitto? uno scontro tribale? un atto di aggressione? una guerra civile o religiosa?

La risposta a queste domande non ha molta importanza, dato che nessun soggetto esterno —con una sola eccezione, come vedremo più in là— partecipò agli avvenimenti dell'ex Jugoslavia spinto da intrinseco interesse per la contesa fra i tre diversi gruppi etnici serbo, croato e musulmano. Il loro tentativo di preservare la propria identità, la loro paura del vicino —della stessa origine etnica, ma così diverso per storia e tradizioni— non furono intesi dal mondo esterno, coinvolto negli eventi per ragioni che trascendevano quelle delle parti in lotta. Non è esagerato dire che la tragedia, di cui siamo stati testimoni in Croazia e in Bosnia-Erzegovina, si è sviluppata a due differenti livelli, strettamente intrecciati sul piano pratico, ma separati nel loro significato più profondo: mentre i serbi, i croati e i musulmani, consapevoli che la loro convivenza era destinata a crollare con lo sfacelo della Jugoslavia, combattevano per la sopravvivenza, i soggetti stranieri coinvolti nella vicenda furono mossi di volta in volta da impulsi, memorie e sospetti affatto diversi, molti dei quali affondavano le loro radici nella storia del XX secolo.

Ciò fu evidente fin dall'inizio, quando, nel giugno '91, Slovenia e Croazia decisero di proclamare la propria indipendenza, mentre l'Esercito popolare jugoslavo cercava di preservare l'unità della Federazione, occupando le frontiere con l'Austria e l'Italia. A Belgrado prevaleva in quel momento la convinzione che la sfida degli sloveni —decisi a rivendicare la loro sovranità— sarebbe rientrata in seguito alla manifestazione di forza dell'Esercito. Ma non fu così: gli sloveni, che non nutrivano illusioni sulla necessità di combattere per la propria indipendenza, resistettero, provocando i primi scontri armati in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. A questo punto, la comunità internazionale, che nei mesi precedenti aveva tentato di salvare la Jugoslavia, senza

però preoccuparsi poi tanto delle ragioni e della dinamica della sua crisi, avvertì la necessità di agire per tranquillizzare l'opinione pubblica. A qual punto gli avvenimenti nei Balcani fossero sottovalutati, è dimostrato tuttavia dal fatto che l'amministrazione Bush non ritenne opportuno intervenire in prima persona, lasciando tale incarico ai suoi alleati europei. Agli occhi degli americani, il "nuovo ordine mondiale" —di cui aveva parlato il presidente durante la battaglia per il Kuwait— non veniva ovviamente messo in discussione dalla "guerra d'operetta" in Slovenia; d'altro canto, questa poteva offrire alla Comunità europea una buona occasione per dimostrare la propria efficienza e la propria abilità politica, con la creazione di un "nuovo ordine continentale", sotto l'egida di Bruxelles. Gli europei accettarono il compito con serietà e impegno, convinti, come disse il ministro degli esteri lussemburghese Jean Poos, che fosse giunta la loro ora. Sul posto dei torbidi, inviarono la famosa "troika" —composta da tre ministri degli esteri— al fine di calmare gli animi dei "barbari" balcanici e risolvere le loro meschine diatribe. Essi riuscirono ad imporre agli sloveni e ai croati la cosiddetta "moratoria" trimestrale, durante la quale sarebbe stata sospesa l'attuazione della loro sovranità, mentre l'Esercito sarebbe rientrato nelle caserme. Questo successo, il primo ed ultimo della diplomazia europea, fu tuttavia inficiato da due fattori: gli scontri fra serbi e croati in Slavonia e nella Krajina nella seconda metà del luglio 1991, manovrati a distanza da Belgrado, e l'interferenza, nel processo diplomatico in atto fra Zagabria, Belgrado e Lubiana, del ministro degli esteri tedesco Hans-Dietrich Genscher.

Nelle sue memorie, pubblicate recentemente, Genscher non svela che cosa l'abbia spinto a impegnarsi personalmente negli affari jugoslavi nello stesso periodo in cui la "troika" era presente nell'area per incarico della Comunità europea. In ogni caso, la sua decisione ebbe conseguenze negative, in quanto confermò nelle capitali europee, e specialmente a Parigi e a Londra, i sospetti e le paure evocati dalla recente unificazione della Germania. L'impressione che questa stesse riscoprendo la proprio tradizionale politica del "Drang nach Osten", e cercasse di estendere la sua sfera d'influenza nei Balcani per affermare la propria egemonia in Europa, provocò in Francia e in Gran Bretagna, come pure in Italia e nei paesi del Benelux, un rifiuto psicologico, che aveva le sue

radici nelle memorie della prima e della seconda guerra mondiale. Ne nacque, nei mesi successivi, un furioso scontro diplomatico tra la Germania, avvocata della Slovenia e della Croazia, e i suoi alleati europei, che riscoprirono l'importanza della Serbia nei Balcani quale presunto baluardo contro le ambizioni tedesche. Il primo round di tale confronto fu vinto dalla Germania, che impose la propria volontà ai partners riluttanti non solo per simpatia verso la Slovenia e la Croazia, ma anche a conferma del suo nuovo ruolo di grande potenza, finalmente libera del peso del passato. Questo braccio di ferro produsse tuttavia in seno alla Comunità europea nel momento stesso in cui veniva firmato il trattato di Maastricht, una tale tensione, da indurre Bonn a fare un passo indietro, permettendo alla Francia e alla Gran Bretagna d'inserirsi da protagonisti nello scenario balcanico. Se la decisione di Genscher di rinunciare, nella primavera del '92, al suo incarico, e la sua sostituzione con Klaus Kinkel, vadano collegate a questa improvvisa svolta della politica tedesca, non è ben chiaro, ma assai probabile.

Con ciò, tutto era ormai pronto per il secondo atto della tragedia balcanica, caratterizzato dallo spostamento del conflitto dalla Croazia alla Bosnia-Erzegovina. Parigi e Londra, pur senza abbandonare le loro posizioni filo-serbe, s'illusero inizialmente di esser capaci di dominarlo grazie alla propria abilità diplomatica, e cercarono di prevenire lo scontro fra le tre nazionalità bosniache col cosiddetto "piano Cutileiro", che prevedeva la divisione della repubblica in cantoni secondo il modello svizzero. Quando però questa soluzione divenne inattuabile, a causa dell'offensiva serba nella Bosnia orientale nell'aprile del '92, proclamarono, d'accordo con Washington, un embargo commerciale contro la Serbia, senza nel contempo abolire quello sulla vendita delle armi, imposto fin dal '91 all'intera Jugoslavia; il che favoriva ovviamente i serbi, sotto il cui controllo si trovava ormai l'Esercito popolare. Il messaggio inviato a Milošević era chiaro: egli avrebbe dovuto abbandonare l'idea della Grande Serbia, e permettere ai suoi patroni di trovare una soluzione che, rispettando il principio dell'intangibilità delle frontiere in Europa, tutelasse gli interessi serbi in Croazia e in Bosnia-Erzegovina.

Questo piano, che la Conferenza per l'ex-Jugoslavia, decisa a Londra nell'agosto '92 e coordinata da Cyrus Vance e Lord

David Owen, cercò di attuare, non ebbe successo per le ambizioni espansionistiche dei serbi, i quali, in seguito ai loro spettacolari successi in Bosnia-Erzegovina durante la primavera, l'estate e l'autunno di quell'anno, ignari com'erano del peso dell'opinione pubblica nel mondo moderno occidentale, non erano disposti a rinunciare al sogno della Grande Serbia. Nei territori occupati in Bosnia-Erzegovina —come già in Slavonia e nella Krajina— essi si comportarono come avevano fatto durante e dopo la conquista del Kosovo e della Macedonia nelle guerre balcaniche del 1912-13, senza capire che, alla fine del secolo, una politica di terrore e di pulizia etnica era recepita dal mondo esterno con una sensibilità del tutto diversa. La scoperta, nell'estate 1992, che in Europa, a cinquant'anni dalla seconda guerra mondiale, erano ancora possibili campi di concentramento simili a Dachau e a Mauthausen, provocò in Occidente un'ondata di sentimenti anti-serbi, che fece dimenticare le atrocità contro i nemici commesse da croati e musulmani.

La demonizzazione dei serbi, risultato del cosiddetto "effetto CNN", ebbe notevoli conseguenze. Negli Stati Uniti, dove considerazioni morali —o moralistiche— condizionano la vita politica ben più che in Europa, la passività dell'amministrazione nella tragedia balcanica diventò un elemento importante della dialettica politica interna. Nell'estate del '92, il candidato democratico Bill Clinton attaccò apertamente il presidente Bush e il suo segretario di Stato, accusandoli di favorire i serbi, e costringendoli a prender le distanze da Milošević. Il culmine di tale processo fu raggiunto nel dicembre del '92, quando Eagleburger denunciò Karadžić e Mladić, nonché lo stesso Milošević, come criminali di guerra. Nonostante le sue dichiarazioni bellicose durante la campagna elettorale, Clinton, una volta eletto presidente, non seppe tuttavia impostare una precisa linea politica sulla Bosnia-Erzegovina. Egli affondò il cosiddetto piano Vance-Owen, che prevedeva la divisione della repubblica in dieci province, in quanto, a suo avviso, avrebbe confermato i risultati della pulizia etnica, senza peraltro riuscire a proporre, nel primo anno della sua presidenza, un'altra soluzione accettabile. E' vero che formulò un piano, riassunto nella formula "lift and strike", che presupponeva l'abolizione dell'embargo sulla vendita delle armi ai musulmani e il coinvolgimento delle forze aeree NATO nel conflitto, per cos-

tringere i serbi a più miti consigli; esso fu però respinto da francesi e britannici, dato che avrebbe nuociuto ai loro clienti a Belgrado e avrebbe fatto correre alle loro truppe, presenti in Bosnia-Erzegovina nell'ambito dell'UNPROFOR, il rischio di diventare ostaggi del generale Mladić. Inoltre, fu decisamente contestato anche dai circoli del Pentagono, che ricordavano fin troppo bene come la guerra del Vietnam, iniziata con un limitato aiuto di consiglieri militari al regime di Saigon, fosse finita con migliaia di soldati americani impanatanati nelle risiere dell'Indocina.

La politica clintoniana nei confronti della crisi bosniaca conobbe un salto di qualità nel 1994, principalmente a causa di due fattori: internazionale il primo, interno il secondo. L'anno precedente, la Russia aveva conosciuto una drammatica lotta tra le forze di rinnovamento, guidate dal presidente Eltsin, e quelle della conservazione. Sebbene Eltsin fosse riuscito a conservare il potere, le elezioni indette alla fine dell'anno dimostrarono quanto fosse diffuso il malcontento popolare nei confronti del suo regime. Ne fu infatti vincitore morale il leader del partito nazionalista Žirinovskij, che spaventò l'Occidente con le sue esternazioni populiste ed estremiste: sembrava che all'orizzonte si stesse affacciando un nuovo Hitler, deciso a ristabilire a tutti i costi, con l'aiuto dei "rossi", la grandezza della Russia. Uno degli argomenti principali di Žirinovskij contro il presidente Eltsin fu l'inefficacia della sua azione nei Balcani. Ciò costrinse il governo di Mosca a sviluppare una politica molto più incisiva nei confronti della crisi bosniaca, per dimostrare all'opinione pubblica che la Russia era ancora una grande potenza; d'altra parte, convinse però anche Washington che il problema bosniaco non era certo secondario: esso andava risolto, per aiutare Eltsin a far tacere i propri critici e a sopravvivere.

Il secondo fattore che consigliò a Clinton un più forte impegno politico in Bosnia fu di carattere interno. Il partito repubblicano, che nel '94 era riuscito ad ottenere la maggioranza al Campidoglio, usò la questione bosniaca come pretesto per accusare l'amministrazione di inefficienza e di colpevole indifferenza nei confronti dei musulmani. Il senatore Dole, che sarebbe stato il candidato repubblicano nella prossima corsa presidenziale, fu particolarmente critico nei confronti di Clinton, i cui consiglieri andavano sempre più convincenti-

dosi che il problema bosniaco se non fosse stato risolto prima sarebbe stato in due anni di primaria importanza nella lotta elettorale. Per risolverlo, era necessario tuttavia compiere un vero e proprio salto mortale: bisognava rafforzare i musulmani e aiutarli a conquistare un po' di terra a spese dei serbi, per raggiungere un maggiore equilibrio tra le parti in lotta, che avrebbe loro permesso di accettare una soluzione di compromesso: il che presupponeva la rinuncia all'idea di una Bosnia-Erzegovina unita, e l'avallo alle conseguenze della pulizia etnica. Questo passaggio dalla posizione moralistica iniziale a una più pragmatica fu compiuto dall'amministrazione Clinton con grande facilità; più difficile fu aiutare i musulmani ad armarsi, aggirando il veto franco-britannico relativo all'embargo sulle armi. Si dovette prima di tutto riconciliare i musulmani con i croati, che nel corso del '93 s'erano impegnati in una lotta mortale con il governo di Sarajevo, al fine di assicurarsi il controllo sull'Erzegovina e la Bosnia centrale. L'accordo fra Sarajevo e Zagabria fu raggiunto con l'aiuto della Germania, interessata a sfruttare l'occasione per tornar sulla scena dopo quasi due anni di assenza. Molto più delicato fu il problema di armare i musulmani, senza però violare apertamente l'embargo. A tal fine, si ricorse a un'ingegnosa mossa diplomatica, facendo intendere ai croati che l'amministrazione non avrebbe avuto obiezioni, se Zagabria avesse ottenuto armi sottobanco dall'Iran e da altre fonti, e le avesse passate ai musulmani. Il che avvenne puntualmente, e con risultati immediati: dalla seconda metà del '95, le truppe musulmane e croate, istruite da ufficiali americani in pensione, furono costantemente all'offensiva, permettendo alla NATO d'intervenire in loro aiuto con mezzi aerei, e preparando così le condizioni per gli accordi di Dayton. Si trattò di un successo diplomatico e militare prettamente americano, che pur senza risolvere la questione, favorì la rielezione di Bill Clinton nel '96.

Questa rapida rassegna dei diversi atteggiamenti della comunità internazionale nei confronti della Bosnia non sarebbe esauriente, se non accennassimo anche a quelli dell'Italia e del Vaticano. Per quanto riguarda l'Italia, il suo ruolo fu marginale, ma comunque impegnato, anche perchè, caduto il muro di Berlino, poteva permettersi una sua politica estera. In un primo momento, a cavallo fra il '91 e il '92, pur

condividendo i malumori della Francia e della Gran Bretagna per la condotta di Genscher, essa cercò di far da mediatrice, consapevole che in coincidenza con la firma dei trattati di Maastrich, non era il caso di rompere il fronte europeo; quando però la Germania fu costretta sulla difensiva, la politica italiana nei Balcani si fece più audace, con simpatie sempre più manifeste nei confronti dei serbi, nella speranza di poter instaurare con loro un dialogo preferenziale, ai danni della Slovenia e della Croazia. Questa scelta, le cui dimensioni potranno essere pienamente comprese solo quando avremo a disposizione i relativi documenti d'archivio, fu accompagnata, dalla metà del '94 in poi, anche dal tentativo di Roma di sfruttare la crisi per affermarsi a livello internazionale. Ciò divenne evidente all'atto della costituzione, per iniziativa di Washington e di Mosca, di un Gruppo di contatto (Stati Uniti, Russia, Francia, Gran Bretagna e Germania), che avocò a sé il compito di sciogliere il nodo balcanico. L'Italia, sentendosi esclusa da un consesso che preannunciava l'inclusione della Germania fra i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, in cui essa stessa ambiva ad essere ammessa, s'impegnò in una frenetica azione diplomatica per farne parte, compiendo in questo sforzo anche dei passi falsi: basti ricordare la decisione del governo di Roma, nel settembre del '95, di rifiutare alla NATO l'uso della base militare di Aviano per gli "aerei invisibili" stealth, che avrebbero dovuto essere impiegati nei cieli bosniaci: mossa che non influì sul corso degli avvenimenti, ma che rafforzò negli alleati occidentali la radicata opinione della scarsa affidabilità dell'Italia nei momenti di crisi.

Per quanto riguarda il Vaticano, va detto che la sua politica nei confronti della tragedia jugoslava si articolò in tre fasi diverse: ci fu all'inizio un deciso, doveroso impegno a favore della Slovenia e della Croazia nella lotta per ottenere il riconoscimento internazionale della loro sovranità; in un secondo momento, fra l'autunno del '93 e la primavera '94, ci fu un discreto, ma efficace tentativo di far cessare i combattimenti fra croati e musulmani; nell'estate del '95, si ebbe poi una coraggiosa presa di posizione del papa a favore dei musulmani, che segnò una svolta nell'atteggiamento della Chiesa nei confronti dei conflitti armati del XX secolo. Giovanni Paolo II rinunciò infatti in quell'occasione alla tradizionale condanna di ogni violenza, per riscoprire il concetto

agostiniano della guerra giusta, auspicando apertamente un intervento esterno a favore dell'etnia musulmana. Questo schierarsi del papa con i seguaci di Maometto contro i serbi acuì l'ostilità nei confronti della Chiesa romana di tutto il mondo ortodosso, minacciando di vanificare gli sforzi che Giovanni Paolo II aveva compiuto fin dall'inizio del suo pontificato, per allacciare un dialogo con esso. Si trattò dunque di un grande sacrificio, cui il papa si decise, nella convinzione che la difesa dei più deboli fosse più importante e moralmente più valida del pur prezioso riavvicinamento ai fratelli separati.

Al di là di questo slancio di solidarietà, bisogna comunque concludere che la comunità internazionale —prescindendo dalla ramificata attività caritativa— s'impegnò nella vicenda jugoslava per ragioni di prestigio e di interesse, che avevano ben poco a che fare con la volontà di aiutare i popoli coinvolti nel conflitto. Ciò non mancò di avere conseguenze anche dopo Dayton, dove si riuscì a imporre a serbi, croati e musulmani la cessazione delle ostilità e la conservazione almeno formale della Bosnia-Erzegovina nelle sue frontiere, senza però creare le premesse per una vera convivenza. Il fatto che la comunità internazionale sappia soltanto congelare le situazioni conflittuali, e non porre almeno le basi di una vera e duratura pace, rappresenta un'indubbia sconfitta per le strutture politiche in cui si riconosce la nostra civiltà. Come scrive l'"Economist": a causa dell'indecisione dell'Occidente, non solo in Bosnia, ma anche nel Kosovo, stiamo assistendo nei Balcani ad una pericolosa reazione a catena, che minaccia di estendersi anche all'Albania e di cui sembra profittare solo Slobodan Milošević. ("The Economist", 19 settembre 1998).

